

SCOOP

Mentre gli altri istituti privatizzati funzionano bene, quello dei giornalisti è in passivo e destinato a confluire nell'Inps. La categoria si inalbera e tira in ballo la libertà di stampa. Ma, come spiega l'esperto di previdenza Alberto Brambilla, un compromesso è possibile.

di Guido Fontanelli



AGF - CONTRASTO

Forse non ve ne siete accorti, ma la libertà di stampa in Italia è in pericolo. E non perché Mario Draghi sotto sotto è un dittatore o perché gli editori hanno i bilanci traballanti e devono compiacere i grandi investitori pubblicitari. No, il Grande Fratello è l'Inps presieduto da Pasquale Tridico che essendosi detto disponibile ad assorbire l'Istituto previdenziale dei giornalisti, da anni in rosso, rappresenta una minaccia per la democrazia. «Dobbiamo lottare per permettere la sopravvivenza dell'istituto per salvaguardare l'indipendenza della professione» ha dichiarato la presidente

dell'Inpgi Marina Macelloni «e per garantire il diritto dei cittadini ad avere un'informazione di qualità, presidio di democrazia».

Una tesi un po' bizzarra, perché non si capisce che cosa c'entri la pensione con la democrazia: per quale motivo un giornalista che versa i contributi all'Inps e che quindi è sicuro di ricevere una pensione sarebbe meno libero di uno che li versa all'Inpgi, cioè ad un ente che non sta in piedi e ha chiuso il 2020 con un disavanzo di 242,2 milioni? Ma il polverone che si è alzato sull'istituto previdenziale controllato da editori e sindacato dei giornalisti rischia anche di riverberarsi sui lavoratori delle altre

è finita la pensione



A sinistra, Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari previdenziali. In alto, a sinistra, il presidente dell'Inps Pasquale Tridico, disponibile ad assorbire l'Inpgi. Sopra, la newsroom de *La Stampa* di Torino, gruppo Gedi.

casce privatizzate, i quali potrebbero temere di finire in una situazione simile a quella vissuta dagli operatori della stampa.

«Intanto, prima di parlare del futuro dell'Inpgi, bisogna subito sgombrare il campo da qualsiasi dubbio: la privatizzazione delle casce dei lavoratori autonomi, avviata con il decreto 509 del 1994 e proseguita due anni dopo con il decreto 103, è stata un successo» sottolinea Alberto Brambilla, presidente del Centro studi e ricerche Itinerari previdenziali, consigliere economico alla presidenza del Consiglio dal 2018 al 2020 e uno dei maggiori esperti di temi pensionistici. «Come mostrano i dati raccolti nel nostro rapporto annuale si tratta di un'esperienza riuscita: le 20 casce, dalle più grandi come quella dei medici o degli ingegneri e architetti fino agli istituti dei commercialisti o dei veterinari, hanno tutte i parametri in ordine e migliori rispetto ai dati di partenza. Il sistema è sano».

Queste casce sono tutte sostitutive dell'Inps: incassano i contributi degli iscritti e versano le pensioni. La loro caratteristica fondamentale è che gli iscritti sono in prevalenza professionisti, cioè lavoratori non dipendenti (a differenza dell'Inpgi che sotto questo profilo è una cassa privatizzata anomala): ma ci sono anche delle minoranze di iscritti che sono assunti, come, per esempio, i medici degli ospedali che affluiscono in una apposita gestione dell'Enpam, o un certo numero di veterinari o di geometri. Quindi queste

